Dopo l'incontro con il ministro Bodrato

Scuola: revocati gli scioperi dai tre sindacati confederali

Un comunicato congiunto - Dichiarazioni dei dirigenti del settore della CGIL, della CISL e dell'UIL - Isolati gli autonomi che hanno confermato le agitazioni

ROMA — La revoca degli scioperi nelle scuole con il conseguente blocco degli scrutini e degli esami, programmati per la fine dell'anno scolastico è stata decisa ieri sera dai sindacati confederali di categoria CGIL - CISL - UIL. In un comunicato congiunto i sindacati «prendono atto positivamente delle decisioni assunte dal ministro della Pubblica Istruzione a nome del governo». Il ministro ha, infatti, annunciato che la circolare applicativa degli accordi dello scorso gennaio tra sindacati della scuola e governo è già da lunedì scorso all'esame del ministero del Tesoro che «si è impegnato ad accelerarne al massimo la revisione sicché se ne può prevedere la diramazione entro la fine della corrente settimana, o al più, nei primissimi giorni della prossima».

Il comunicato dei sindacati confederali fa anche riferimento al problema del personale precario. Il ministro Bodrato ha assicurato i sindacati che «il richiesto provvedimento di proroga degli incarichi sarà iscritto all'ordine del giorno del prossimo Consiglio dei ministri, la cui convocazione è prevista nel corso di questa settimana».

Dopo l'incontro tra il ministro della Pubblica Istruzione Bodrato ed i dirigenti dei sindacati confederali della scuola, che lo hanno giudicato positivo, restano isolate le posizioni dei sindacati autonomi.

Lo SNALS, infatti, ha confermato il blocco degli scrutini.

Il segretario generale della CGIL scuola, Claudio Pedrini ha dichiarato che il ministro della Pubblica Istruzione «ha confermato gli impegni già assunti la settimana scorsa, sia in relazione alla circolare applicativa del decreto legge, sia all'emanazione di un disegno di legge di proroga per gli incaricati. La revoca degli scioperi conferma la validità della scelta della CGIL di sospendere le agitazioni, dato che nell'attuale situazione di crisi governativa gli obiettivi ottenuti sono gli unici possibili».

Giorgio Alessandrini, della Federscuola CISL, che in precedenza aveva confermato gli scioperi ha rivolto critiche alla posizione del sindacato autonomo SNALS, che ha confermato lo sciopero definendolo una scelta che «risponde a questo punto unicamente ad una logica strumentale che non può sfuggire ad una valutazione negativa dei lavoratori della scuola».

Il segretario della UIL-scuola Pagliuca ha detto che «la nostra posizione di chiarezza ha voluto significare, fin dall'inizio, che non possono essere ingannati i lavoratori della scuola facendo credere loro che si poteva ottenere di più di quanto, di fatto, è stato confermato». Secondo il segretario della UIL-scuola, quindi, «non è giustificata la posizione strumentale dello SNALS, che può destare anche sospetto in merito a precise finalizzazioni».

Intanto, sulla Gazzetta Ufficiale è apparso il testo del decreto-legge di copertura finanziaria dei decreti riguardanti i miglioramenti economici al personale della scuola. Con il decreto si autorizza, per il 1981, una spesa di mille 703 miliardi di lire.

Il provvedimento — composto di dieci articoli — aumenta anche di cinquecento mila lire annue lorde, a decorrere dal primo gennaio 1979, gli assegni di studio e le borse di studio, comprese quelle del Consiglio nazionale delle ricerche.

I nuovi stipendi al personale della scuola — si è appreso — verranno pagati alla fine del mese di giugno o, al più tardi, a luglio.

Un «reggente» alla direzione generale del Tesoro

ROMA — La direzione generale del Tesoro è stata affidata, in «via di temporanea reggenza», al direttore generale dei servizi speciali e del contenzioso del ministero del Tesoro, dottor Giuseppe Pasqua. Lo ha disposto ieri il ministro Andreatta, dopo aver consultato il presidente del Consiglio.

La «reggenza» è stata disposta per il «periodo di assenza» del direttore generale del Tesoro, Felice Ruggiero, il cui nome compare nell'elenco dei presunti appartenenti alla loggia «P2».

Quando più delle istituzioni contano le faide di partito

Fermo il Consiglio molisano: due dc si contendono un seggio

I consiglieri potranno tornare al loro posto solo quando saranno rifatte le elezioni nel piccolo seggio contestato - Una discutibile sentenza del Tribunale amministrativo regionale - Duri giudizi di tutti i partiti

Inchiesta del pretore: ad Avezzano inapplicata la «194»

AVEZZANO — All'ospedale civile di Avezzano (L'Aquila), capoluogo di un comprensorio di oltre 100.000 abitanti, non viene applicata la legge 194 sull'interruzione volontaria della gravidanza. Il pretore ha inviato comunicazioni giudiziarie a tutti i membri del consiglio di amministrazione del nosocomio, per omissione di atti di ufficio. Il consiglio di amministrazione si difende affermando che la legge 194 è inapplicabile, perché tutti i medici risultano obiettori di coscienza. Il caso è stato portato all'attenzione della magistratura da un esposto, firmato da un gruppo di donne.

Ad Avezzano nel recente referendum, il no sull'aborto ha ottenuto una larga maggioranza.

Camera: negato ai pescatori contributo gasolio

ROMA — Negata dal quadripartito, ieri alla Camera, la proroga per tutto quest'anno della concessione a favore dei pescatori del contributo per l'acquisto del gasolio consumato per la pesca nel Mediterraneo. La proposta di estendere la portata del decreto governativo (la cui validità scade alla fine di questo mese) era stata formulata per i comunisti dal compagno Giorgio Casalino, in sede di conversione in legge del provvedimento, insieme ad altri emendamenti che tendevano ad aumentare l'entità dell'integrazione (da 85 a 150 lire al chilo) e, di conseguenza, anche lo stanziamento globale in attesa dei provvedimenti organici per la razionalizzazione e lo sviluppo della pesca marittima.

Dal nostro inviato

CAMPOBASSO — *Tra i due litiganti democristiani il TAR gode. Il Tribunale amministrativo del Molise, particolarmente sensibile alle vicende interne alla DC, ha mandato a casa tutti e trenta i consiglieri regionali eletti nel giugno dello scorso anno. Potranno tornare ad occupare i loro posti solo dopo che si saranno svolte le elezioni nel seggio dove sono stati contestati i risultati. Questa ardita sentenza con la quale si sospende la proclamazione degli eletti ha fatto scalpore. «E' un atto assurdo che può creare precedenti pericolosi per l'autonomia delle stesse regioni» commenta il compagno Odorico Paolone, segretario regionale comunista. «Siamo stati trattati alla stregua di qualsiasi piccolo comune» incalza Gabriele Veneziale, socialista, presidente del Consiglio regionale.*

Ancora più curiosità ha suscitato la storia che sta dietro al travagliato parto della sentenza: la lunga, violenta disputa fra due esponenti di primo piano della DC molisana per accaparrarsi, a colpi di ricorsi e controricorsi, l'ultimo scranno disponibile del Consiglio regionale. Stare dentro alla Regione significa, qui, contare; significa stare nel crocevia dal quale si dipanano i molti centri del potere nella società.

Il Molise che fino ad oggi aveva legato la sua fama alla tanto citata — e discutibile — «marginalità» rispetto ai grandi fenomeni nazionali e dello stesso Mezzogiorno, si conquista così in un colpo gli onori della ribalta politica e istituzionale. Con questa vicenda sale alla ribalta anche la DC molisana, questo partito in parte sconosciuto che, evitando i clamori e gli scandali ai quali è invece tanto avvezza la casamadre romana, ha tessuto silenziosamente e pazientemente una vastissima rete di potere e di clientele.

La guerra tra i due boss dc inizia nel giugno dell'80, appena conosciuti i risultati elettorali. Il doroteo Iacovone, assessore uscente, fa sapere subito da Isernia, di contestare i risultati di alcuni seggi elettorali di Cerro al Volturno. «L'ultimo seggio spetta ad Isernia e non a Campobasso: sono dunque io l'eletto» va insistendo. Il consigliere di Campobasso, il fanfaniano Mancini, contesta a sua volta questo giudizio del collega e presenta i dovuti controricorsi. La palla, dopo che i due si sono rivolti ripetutamente anche ai consigli e ai servigi di giuristi di chiara fama, passa al TAR. E arriva così la sentenza che non scontenta, al momento, nessuno dei due democristiani contendenti né tanto meno le correnti che hanno alle spalle. Ma che blocca l'attività dell'intero Consiglio.

Un boccone prelibato per fanfaniani e dorotei

«Vogliamo sottolineare — dice il compagno Edilio Petrocelli, capogruppo comunista alla Regione — le responsabilità politiche che sono alla base della vicenda. Queste vanno fatte risalire alla guerra aperta tra le correnti democristiane che nei loro contrasti di potere non si fermano nemmeno di fronte all'elementare funzionamento delle istituzioni e inquinano profondamente l'attività degli apparati pubblici più delicati».

Il Molise è un boccone prelibato per i fanfaniani e i dorotei. Si spartiscono da sempre la fetta ghiotta del partito e dell'elettorato. Si spartiscono, queste due correnti, il potere e l'immagine di una regione che vorrebbe sembrare una «piccola Svizzera» lungo le direttrici delle grandi strade di scorrimento sapientemente fatte costruire anche a scapito di altre infrastrutture.

Una immagine che vorrebbe rappresentare un modello di industrializzazione per il sud nelle parti che declinano verso l'Adriatico (anche se con i guai della Fiat di Termoli — 560 operai sospesi su 3.500 — e di altre aziende che lamentano i morsi della crisi la Regione non vuole fare i conti). Ma che sa di miseria e di abbandono appena si penetra nel cuore del territorio montagnoso dove i mali, accuratamente tenuti nascosti, rimangono simili a quelli di tutto il Mezzogiorno più diseredato.

Le due correnti dc si difendono unite dagli assalti «esterni»: l'autoisolamento politico e culturale è congeniale pienamente a questa logica. Sono solidali, le due correnti, anche nel respingere ogni tentativo di apertura, seppur cauta, verso le altre forze politiche: è un caso che questa regione non sia mai stata lambita neppure dal centro sinistra? Che il moroteismo non sia riuscito, dalla vicina Puglia, a trapiantarvi un solo seme? O che le «larghe intese», non facciano nemmeno parte del bagaglio linguistico di questi uomini politici? Così hanno raggiunto — anche per i limiti e le difficoltà in cui si sono mosse le forze della sinistra — la maggioranza assoluta e costruito lo strapotere dc.

Dalla guerra di posizione alla guerra di movimento

Diventano però nemiche, le due correnti, quando si tratta di ripartire il potere. E' uno spaccato perfetto della concezione correntizia della DC. Eccole dividersi, di nuovo riunirsi, tornare a spaccarsi seguendo un canovaccio che rimane sconosciuto alla gran massa degli elettori ma che ha una perfetta logica interna. Importante è che tutto questo rimanga fra le segrete mura.

Ma un consigliere in più può far pesare troppo la bilancia da questa o da quell'altra parte. Tanto vale, allora, passare dalla guerra di posizione a quella di movimento. Costi quel che costi, anche il tanto temuto clamore delle cronache, devono essersi detti i dirigenti delle due correnti. E così il Molise, questo pezzo di sud che servirebbe alla DC più come «isola» che come «caso» finisce sulle cronache non solo per la morbosa animosità dei tifosi della squadra di calcio del Campobasso, ma per le furiose liti democristiane che bloccano un intero Consiglio regionale nel quale la stessa DC ha in mano la maggioranza assoluta e tutte le chiavi delle stanze.

La levata degli scudi è stata però generalizzata. E' duro il PCI nella denuncia: «La richiesta di immediato ripristino del funzionamento della Regione — commenta ancora il segretario regionale — è diretta a dare una positiva risposta al disorientamento e alla sfiducia alimentata tra i cittadini da questo nuovo atto di degenerazione della vita pubblica regionale, a sventare il pericolo di una grave minaccia all'autonomia delle regioni italiane».

E' critico anche il PSI: ci si inventerà di sana pianta anche la figura del «commissario per le Regioni?» ironizza il Presidente del Consiglio. E' critico il PRI. A titolo personale anche alcuni democristiani — chi per difendere un qualche interesse, chi per non coprire fino in fondo questa manovra che sa di ridicolo — prendono le distanze. Ma la DC, in quanto partito tace. Tra le due correnti in lotta è meglio non mettere il dito, proprio come tra marito e moglie.

Maurizio Boldrini

Messo a punto dall'amministrazione comunale di sinistra

Decolla a Parma il «piano anziani»

Assicurerà il minimo garantito Ne beneficeranno pensionati ed invalidi che vivono soli con un reddito inferiore a 240.000 lire al mese

Dal nostro inviato

PARMA — *«Ma davvero c'è ancora della gente che vive con meno di 200 mila lire al mese?». La domanda, in una pausa della discussione in Consiglio comunale del «piano anziani» proposto dalla Giunta, se l'è sentita rivolgere, con tono confidenziale, l'assessore Mario Tommasini, responsabile dell'assistenza e dei servizi sociali del Comune. A fargliela era un noto avvocato, da vent'anni esponente di primissimo piano della minoranza in seno al Consiglio.*

E invece ci sono, e sono diverse centinaia. Anziani soli che vivono con la pensione minima (aumentata recentemente grazie alla generosità del governo Forlani e della sua maggioranza di 1.500 lire al mese), che sono soli, senza parenti né in città né fuori. «Gente che si nega anche l'indispensabile — dice il compagno Tommasini — che mangia una volta al giorno e vive in una condizione di indigenza indegna di una società civile».

A loro in primo luogo si rivolge il «piano anziani» presentato nelle settimane scorse in Consiglio. Un piano complesso, che ha l'ambizione di razionalizzare e indirizzare tutti gli interventi che l'amministrazione comunale — seguendo in questo una linea tradizionale dei Comuni dell'Emilia — da sempre ha predisposto e realizzato per sopperire alle gravi deficienze dell'intervento governativo. Il piano dovrà raccogliere il parere delle circoscrizioni, delle forze politiche (anche quelle di minoranza), dei sindacati, delle forze imprenditoriali, della cooperazione, dei comitati anziani costituiti nelle circoscrizioni.

E allora, verificato che su un punto del piano c'era già un largo consenso, lo si è stralciato, consentendo in questo modo la sua immediata e unanime approvazione. E' stato così approvato l'istituto del cosiddetto «minimo garantito», una misura che punta al sostegno e alla solidarietà nei confronti degli anziani soli più poveri.

Di che cosa si tratti è lo stesso compagno Tommasini a spiegarcelo. Si tratta di concordare su un punto semplice: che una persona anziana sola, che non abbia parenti in grado di aiutarla, per vivere in condizioni di dignità ha bisogno oggi almeno di una cifra attorno alle 240.000 lire al mese.

«Clienti» di questo provvedimento sono dunque quei pensionati e invalidi soli che abbiano un reddito inferiore a tale cifra, meno di mille persone in tutta Parma. Per ciascuno di questi si farà un calcolo, che tenga conto dell'assegno percepito, del costo dei servizi che già il Comune eroga gratis o con forti sconti sui più indigenti (acqua, gas, luce, trasporti) attraverso le aziende municipalizzate dopo che hanno portato l'apposito fondo di dotazione da 130 a 500 milioni; quello che ancora mancasse per arrivare al minimo garantito» di 240 mila lire lo metterà il Comune, attingendo dal fondo appositamente costituito, fino a un massimo di spesa per quest'anno di 250 milioni.

Una spesa anche abbastanza modesta, fa notare Tommasini, in un Comune che ha un bilancio annuo attorno ai cento miliardi. Essa consente però di garantire all'anziano solo di contare su una cifra certa (ricalcolata periodicamente secondo l'indice Istat dell'aumento del costo della vita).

«E' anche importante ricordare — dice in proposito il compagno Mirko Sassi, segretario della federazione comunista di Parma — che il giudizio sulla erogazione del "minimo garantito" ai pensionati soli è affidato interamente alle circoscrizioni, con una commissione all'interno della quale una parte decisiva hanno gli anziani stessi, attraverso il sindacato unitario di categoria e attraverso il comitato anziani di quartiere».

«E' anche questo un modo — dice Tommasini, con convinzione — per dare più forza alle nostre battaglie di riforma. Certo, anticipiamo una misura che il governo dovrebbe aver deciso già da tempo. Anche altre amministrazioni comunali hanno dovuto fare altrettanto (tra le altre certamente quelle di Reggio Emilia e di Torino, entrambe non a caso amministrate dalle sinistre). Ma in fondo, non sono forse trent'anni che le amministrazioni locali sono costrette a integrare e anche a sostituire l'intervento dello stato?

«E abbiamo anche dato un contributo vero, tangibile, per impedire la ghettizzazione di tanta gente, che altrimenti sarebbe stata completamente emarginata». E per dare più valore alle sue parole, Tommasini ci accompagna a visitare la casa che il Comune ha dato ad Antonia, una donna di 42 anni costretta su una carrozzella. La sua prima casa vera è oggi in centro, in una palazzina ristrutturata di una ex Opera Pia, proprio davanti al tribunale. Antonia, dopo 32 anni ininterrotti passati in una casa di riposo, vive ora lì, insieme alle tre ragazze che l'assistono, nel periodo nel quale concludono gli studi. Una casa viva e allegra.

«Dovevamo aspettare — chiede Tommasini — una legge apposita anche per risolvere questo caso?».

Dario Venegoni

Gettate ad Alghero le basi per un sindacato più forte

Operatori sanitari più uniti contro i nemici della riforma

All'ANAAO si aggiunge ora il SIMP (sindacato indipendente della medicina pubblica)

Dal nostro inviato

ALGHERO — «Contro i medici la riforma sanitaria non si può fare, è stato detto nel passato. Ma ora siamo di fronte ad un aperto sabotaggio della riforma da parte del potere politico e quindi c'è bisogno, più che mai, che tutto il fronte degli operatori sanitari sia unito per contrastare i nemici della riforma con un sindacato più forte e rinnovato, aperto al dialogo e alla collaborazione con tutte le forze rinnovatrici della società».

Con questa dichiarazione il compagno Luigi Castriota, medico dell'ospedale di Cremona e membro della segreteria nazionale dell'ANAAO, il sindacato che organizza i medici aiuti e assistenti ospedalieri, ci ha sintetizzato il senso del congresso di Alghero.

Vediamo i temi centrali del dibattito congressuale. La riforma ha stabilito la unificazione di tutti i servizi sanitari esistenti nel territorio per garantire l'unitarietà dell'intervento. In altre parole il medico di famiglia deve collaborare con il medico specialista dell'ambulatorio, entrambi debbono sincronizzarsi con l'ospedale. Ci deve essere una cartella sanitaria unica del cittadino valida a tutti i livelli, eliminando separatismi, ripetizioni, perdite di tempo e di denaro.

«Ma questa unificazione — osserva l'on. Paolo Cirino Pomicino, medico di Napoli e parlamentare, vice presidente del gruppo dc della Camera — è ancora una etichetta, la USL, a cui non corrisponde nè il coordinamento di tutte le strutture, nè l'intervento unitario degli operatori sanitari. C'è al contrario lo spezzettamento e la separatezza tra settore e settore, c'è la pletora dei sindacati medici i quali sono spesso in contrasto tra loro sia nel modo di concepire la medicina, sia nella conduzione delle vertenze sindacali che riguardano la sanità, come è accaduto nelle recenti agitazioni mediche. Siamo convinti che la creazione di un sindacato unitario della medicina pubblica sia l'unica via per mettere la forza dei medici al servizio della riforma».

Prendiamo l'ospedale, la cui funzione è stata uno dei motivi dominanti del dibattito congressuale. E' la struttura sanitaria oggi più valida, pur con le sue deficienze. Ma perchè l'ospedale scoppia ed è in crisi? Perchè molti preferiscono la clinica privata?

Sull'ospedale pubblico — è stato detto — si scaricano oggi tutte le esigenze che non riguardano il ricovero e che dovrebbero essere risolte fuori dell'ospedale. E' vero che le strutture esterne non esistono o sono insufficienti e che lo sviluppo e potenziamento di queste strutture dipendono da scelte politiche governative e parlamentari su cui le forze mediche debbono saper influire positivamente. Ma — è stato sottolineato — vi è anche una condizione preliminare che dipende dagli stessi operatori sanitari: la necessità di una cultura riformatrice capace di tradursi in una operatività concreta, giorno per giorno, per utilizzare al meglio il patrimonio esistente.

«Occorre — ha detto il prof. Gian Giacomo Ferri, segretario nazionale del sindacato dei primari ospedalieri (ANPO) — fare della qualificazione delle strutture pubbliche un nostro obiettivo perchè solo così il ruolo e la funzione del medico potrà aprirsi a nuove prospettive e avere credibilità tra i cittadini».

Per giungere a questo grado di unificazione culturale e operativa c'è ancora molta strada da fare. Ma un primo passo importante è stato compiuto: il congresso dell'ANAAO ha approvato il nuovo statuto che proprio all'articolo 1 stabilisce, praticamente, la nascita e l'avvio di un nuovo sindacato: l'ANAAO-SIMP. Alla vecchia sigla, quella dell'associazione aiuti assistenti ospedalieri, che ha il merito storico di avere guidato i medici nella battaglia per la riforma, se ne aggiunge una nuova: il sindacato indipendente della medicina pubblica. Potranno entrare nel nuovo sindacato tutti i medici ospedalieri e i medici dipendenti dal servizio sanitario nazionale che operano nelle strutture territoriali.

Un'altra novità rilevante è l'introduzione del criterio proporzionale nell'elezione dei membri dell'organo esecutivo nazionale (comitato direttivo). I congressisti hanno così voluto riconoscere l'ampia dialettica che ha sempre nutrito la vita dell'ANAAO e che dovrà garantire il più ampio confronto democratico del nuovo sindacato.

Significativo è stato poi l'intervento del segretario nazionale della Federazione confederale unitaria dei lavoratori ospedalieri non medici (FLO), Guidobaldi. Siamo stati — ha detto — contro la convenzione dei medici generici per la stessa ragione per la quale l'ANAAO ha protestato: cioè deve esistere un'armonia tra le diverse tipologie contrattuali e cioè tra i dipendenti della sanità pubblica e i medici convenzionati. Il riferimento comune di queste due aree sanitarie, distinte tra loro ma interessate al comune obiettivo della tutela della salute, dovrà essere il contratto unico della sanità pubblica e non la convenzione.

Concetto Testai

ROMA — Un momento della cerimonia per il 25. anniversario della Corte Costituzionale

Celebrati i 25 anni della Corte costituzionale

I giudizi della Corte hanno contribuito a mutare il Paese

ROMA — Da quando nell'aprile del 1956 la Corte costituzionale iniziò la propria attività *«è stata fedele ai nobili impegni espressi da De Nicola»*, che ne fu il primo presidente? Da questo interrogativo è partito il discorso pronunciato, ieri in occasione della celebrazione del 25. anno di attività della Alta Corte, dall'attuale presidente Leonetto Amadei. La cerimonia si è svolta alla presenza del Capo dello Stato Pertini, dei presidenti delle due Camere, del presidente del Consiglio Forlani e di altre autorità dello Stato.

La risposta al quesito posto da Amadei non può essere *«totalmente affermativa»*, ma altrettanto difficile e *«impossibile»* sarebbe darne una negativa. *«I più di 50 volumi in cui sono raccolte le pronunzie della Corte in questi venticinque anni* — ha detto ancora il presidente — *testimoniano infatti, quanto meno, la presenza della giurisdizione costituzionale, mentre le stesse polemiche sul contenuto di queste pronunzie provano, in modo inconfutabile che si è trattato di una vivissima presenza nella realtà giuridica e politica dell'Italia repubblicana».*

«Non possiamo non dimenticare — ha aggiunto Amadei — *che un organo di giurisdizione costituzionale rappresentava una anomalia o, come è stato detto da alcuni, uno dei principali elementi perturbatori destinati ad alterare lo schema tradizionale della forma di governo parlamentare italiano. Non poteva, quindi, la previsione della sua esistenza, non suscitare timori in quanti operavano in seno all'Assemblea costituente con la riserva mentale di lasciare quanto più possibile intatta la struttura sostanziale del vecchio stato liberal-statutario e in seguito fascista».* Le polemiche in questi anni non sono mai mancate. Lo ha ricordato lo stesso Amadei. Ed è stato proprio questo *«un segno evidente* — ha commentato — *che l'organo era sulla strada giusta, che era appunto quella di inserirsi nello schema tradizionale delle istituzioni per svolgervi un'azione che è stata, per molti anni, di disturbo verso le tendenze immobilistiche o le prerogative parafeudali di certe strutture della nostra organizzazione pubblica».*

Di lavoro, in questi anni, la Corte costituzionale ne ha svolto moltissimo, e altrettanto ne ha ancora da fare, svolgendo *«un ruolo insostituibile non soltanto di controllo* — ha sottolineato ancora Amadei — *ma di provocazione e di stimolo verso la realizzazione effettiva dei dettati costituzionali».* Insieme alla crescita della mole di lavoro — rimasto a lungo bloccato a causa del processo Lockheed — si sono fatte strada anche alcune proposte di riforma dell'Alta Corte.

Incontro fra delegazioni PCI e Movimento federativo

ROMA — Nei giorni scorsi, nella sede della Direzione del PCI, una delegazione del Partito comunista italiano composta da Natta, Cossutta, Chiarante, Birardi si è incontrata con la delegazione del Movimento federativo democratico composta dal dott. Caroleo, dott. Palombi, dott. Cimatti, dottoressa Petrangolini, sig. Milano, sig. Corsetti.

Nel corso dell'incontro sono stati affrontati alcuni importanti temi relativi alla situazione politica italiana, con particolare riferimento alla crisi di governabilità che il Paese sta attraversando e che gli avvenimenti di questi ultimi giorni hanno ulteriormente aggravato. Tali avvenimenti dimostrano una incapacità sempre più manifesta di trovare soluzioni politiche all'altezza della gravità della crisi ed in grado di garantire uno sviluppo effettivo del nostro Paese.

Il Movimento federativo democratico ha sottolineato nella discussione la sua particolare sensibilità verso la società civile, le sue tensioni e le sue attese. Ha richiamato l'attenzione sulle necessità che alla base del Paese, in un momento di così grave pericolo per la salvezza delle nostre istituzioni democratiche, si sviluppi un sistema di democrazia diretta fondato su un effettivo esercizio di potere popolare, proprio a partire da quei luoghi in cui più acuta è la conflittualità sociale e dove più evidente si esprime la volontà di sviluppo e di cambiamento.

Il Partito comunista italiano e il Movimento federativo democratico si sono dichiarati convinti che una prima condizione perché si realizzi questa progressiva partecipazione delle masse al governo, sia quella di garantire e di rappresentare sul piano politico generale quelle spinte verso l'unità che le classi popolari italiane hanno espresso durante questi anni. A questo proposito il Movimento federativo democratico ha ribadito la sua sensibilità nei confronti delle istanze di dialogo e di apertura provenienti da vasti settori del mondo cattolico.

Il PCI e il Movimento federativo democratico hanno infine riconfermato il loro impegno affinchè si ricreino in Italia le premesse per un sereno e fattivo confronto tra le forze, le organizzazioni e i movimenti delle aree cattolica, socialista e comunista indispensabile per un effettivo cambiamento dell'attuale situazione.